

materie prime

Materie prime propone storie
che raccontano la nascita
dei sentimenti e delle emozioni
e l'incapacità di dominarli.
Una materia incandescente
che può travolgere
ma può splendere se è trattata
con cura e attenzione.

LARRY TREMBLAY

L'ARANCETO



materie prime

Traduzione dal francese
di Fabio Regattin

Postfazione di Giuseppe Cederna

L'Aranceto

Titolo originale:

L'orangerie

Copyright © Larry Tremblay, 2013

This edition is published by arrangement with Éditions Alto in conjunction with its duly appointed agents Books And More Agency #BAM, Paris, France and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy. All rights reserved.

Per l'edizione italiana:

© 2022 Beisler Editore s.r.l.

Via del Forte Bravetta 100 - 00164 Roma

Tutti i diritti riservati

Riconosciamo il supporto
del Canada Council for the Arts per la traduzione



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

Grafica di Mauro Luccarini

Finito di stampare nel mese di maggio 2022
presso Grafica Soča d.o.o., Slovenia
Printed in EU

ISBN 978-88-7459-096-4

Se Ahmed piangeva, piangeva anche Aziz. Se Aziz rideva, rideva anche Ahmed. Per prenderli in giro la gente diceva: «Un giorno si sposeranno.»

La loro nonna si chiamava Shahina. Con quei suoi occhi malandati li confondeva sempre. Li chiamava “le mie due gocce d’acqua nel deserto”. Diceva: «Smettetela di tenervi per mano, mi sembra di vederci doppio.» Diceva anche: «Un giorno non ci saranno più gocce, ci sarà soltanto acqua e basta.» Avrebbe potuto dire: «Un giorno ci sarà soltanto sangue e basta.»

Ahmed e Aziz hanno trovato i nonni tra le macerie della loro casa. Lei aveva la testa sfondata da una trave. Lui era steso a letto. La bomba, giunta dal versante della montagna dietro cui il sole spariva ogni sera, lo aveva dilaniato.

Era ancora notte quando la bomba è caduta. Ma Shahina era già in piedi. Hanno trovato il suo corpo in cucina.

«Che ci faceva in cucina di notte?», ha chiesto Ahmed.

«Non lo sapremo mai. Magari stava preparando una torta di nascosto», ha risposto sua madre.

«Perché di nascosto?», ha chiesto Aziz.

«Magari per fare una sorpresa», ha suggerito Tamara ai due figli con un gesto della mano, come per scacciare una mosca.

Nonna Shahina aveva l’abitudine di parlare da sola. Le piaceva parlare a tutto ciò che aveva attorno. I bambini l’avevano vista interrogare i fiori in giardino, discutere con il ruscello che scorreva tra le loro case. Poteva passare ore curva sull’acqua a

mormorarle parole. Quando vedeva la madre comportarsi in quel modo, Zahed si vergognava. Le rimproverava di essere un cattivo esempio per i suoi figli. «Ti comporti come una pazza», le gridava. Shahina chinava la testa, chiudeva gli occhi in silenzio.

Un giorno, Ahmed ha detto alla nonna:

«C'è una voce nella mia testa. Parla da sola. Non riesco a farla stare zitta, dice cose strane. È come se ci fosse un'altra persona nascosta dentro di me, una persona più grande di me.»

«Racconta, Ahmed, raccontami le cose strane che ti dice.»

«Non posso raccontarle, le dimentico subito.»

Era una bugia. Ahmed non le dimenticava.

Aziz è stato nella grande città una volta sola. Suo padre Zahed ha noleggiato un'auto. Ha pagato un guidatore. Sono partiti all'alba. Aziz guardava il paesaggio nuovo scorrere dietro il finestrino. Trovava bello lo spazio che l'auto attraversava. Trovava belli gli alberi che i suoi occhi perdevano subito di vista. Trovava belle le mucche dalle corna dipinte di rosso, calme come massi appoggiati sulla terra rovente. La strada sobbalzava di gioia e di collera. Aziz si contorceva dal dolore. E sorrideva. Il suo sguardo annegava il paesaggio tra le lacrime. E il paesaggio era come l'immagine di un paese.

Zahed aveva detto alla moglie:

«Lo porto all'ospedale della grande città.»

«Pregherò, suo fratello Ahmed pregherà», è tutto ciò che aveva risposto Tamara.

Quando il guidatore ha annunciato che stavano finalmente per entrare in città, Aziz ha perso conoscenza e non ha visto nulla delle meraviglie di cui aveva sentito parlare. Ha ripreso i sensi in un letto. Nella stanza c'erano altri letti, altri bambini sdraiati. Ha creduto di essere sdraiato in ognuno di quei letti. Ha creduto che il dolore troppo grande avesse moltiplicato il

suo corpo. Ha creduto di torcersi dal dolore in tutti quei letti con tutti quei corpi. Un medico si è chinato su di lui. Aziz ha sentito il suo profumo speziato. Sembrava gentile. Gli sorrideva. Eppure Aziz aveva paura di lui.

«Hai dormito bene?»

Aziz non ha detto nulla. Il medico si è sollevato, il suo sorriso era svanito. Ha parlato a suo padre. Lui e il medico sono usciti dalla grande stanza. Zahed aveva i pugni serrati, respirava forte.

Dopo qualche giorno, un po' alla volta, Aziz si è sentito meglio. Gli hanno dato da bere un intruglio denso. Mattina e sera. Era rosa. Il sapore era sgradevole, ma calmava i dolori. Il padre veniva a trovarlo tutti i giorni. Gli ha detto che ora abitava dal cugino Kacir. È tutto ciò che gli ha detto. Zahed lo guardava in silenzio, gli toccava la fronte. La sua mano era dura come un ramo. Una volta, Aziz si è svegliato di soprassalto. Il padre lo osservava, seduto su una sedia. Il suo sguardo gli ha fatto paura.

Il letto accanto era occupato da una bambina. Si chiamava Naliffa. Ha detto ad Aziz che il cuore le era cresciuto sbagliato nel petto.

«È che è cresciuto al contrario, il mio cuore, la punta è nel posto sbagliato.»

Lo raccontava a tutti gli altri bambini che dormivano nella grande stanza dell'ospedale. Perché Naliffa parlava con tutti. Una notte, Aziz ha gridato nel sonno. Naliffa si è spaventata. Di primo mattino, ha raccontato ad Aziz quel che aveva visto.

«Avevi gli occhi bianchi come palline di pasta, ti sei messo in piedi sul letto e hai spalancato le braccia. Volevi spaventarmi, ho pensato. Per farmi uno scherzo. Ti ho chiamato. Ma nella tua testa non c'eri più. Chissà dov'eri sparito. Sono venute le infermiere. Ti hanno messo un paravento attorno al letto.»

«Ho fatto un incubo.»

«Perché esistono gli incubi? Lo sai, tu?»

«Non lo so, Naliffa. Mamma dice spesso: “Solo Dio lo sa.”»

«Mamma dice la stessa cosa: “Solo Dio lo sa.” Dice anche: “È così dalla notte dei tempi.” La notte dei tempi, mi ha detto, è la prima notte del mondo. Faceva così buio che il primo raggio di sole che ha squarciato la notte ha urlato di dolore.»

«Sarà stata la notte a urlare, è lei che è stata ferita.»

«Forse», ha detto Naliffa, «forse.»

Qualche giorno più tardi, Zahed ha chiesto ad Aziz che fine avesse fatto la sua piccola vicina di letto. Aziz ha risposto che la madre era venuta a prenderla perché era guarita. Il padre ha chinato la testa. Non ha detto nulla. Dopo un lungo momento, ha rialzato la testa. Sempre senza dire nulla. Poi si è chinato sul figlio. Gli ha dato un bacio in fronte. Era la prima volta che lo faceva. Aziz aveva le lacrime agli occhi. Allora suo padre gli ha sussurrato:

«Domani torniamo a casa anche noi.»

Aziz è ripartito con il padre e lo stesso autista. Ha guardato la strada farsi piccola nel retrovisore. Il padre faceva silenzio, un silenzio strano, fumava nell'auto. Gli aveva portato qualche dattero e un dolcetto. Prima di arrivare a casa, Aziz gli ha chiesto se fosse guarito.

«Non tornerai più all'ospedale. Le nostre preghiere sono state esaudite.»

Zahed ha appoggiato la sua grossa mano sulla testa del figlio. Aziz era felice. Tre giorni dopo, la bomba giunta dall'altro versante della montagna squarciava la notte e uccideva i suoi nonni.

•

Il giorno in cui Zahed e Aziz sono tornati dalla grande città, Tamara ha ricevuto una lettera da sua sorella Dalimah. Se n'era andata in America qualche anno prima, con una borsa di studio in informatica. Era stata selezionata tra un centinaio di candidati, una vera prodezza. Ma non era mai tornata al paese. Dalimah scriveva regolarmente alla sorella, anche se le risposte di Tamara si facevano rare. Nelle lettere descriveva la propria vita. Laggiù la guerra non c'era, era quello a renderla così felice. E così audace. Dalimah proponeva spesso di mandarle un po' di denaro, ma Tamara rifiutava seccamente il suo aiuto.

Nella lettera, Dalimah le annunciava di essere incinta. Il suo primo figlio. Le scriveva di raggiungerla assieme ai gemelli. Avrebbe trovato un modo per farli venire in America. Faceva capire a Tamara che avrebbe dovuto abbandonare Zahed. Lasciarlo solo con la sua guerra e i suoi filari di aranci.

«Quanto è cambiata in pochi anni!», si ripeteva Tamara.

C'erano giorni in cui Tamara detestava la sorella. Ce l'aveva con lei: come avrebbe potuto abbandonare il marito? Non avrebbe lasciato Zahed. No. E avrebbe combattuto anche lei, anche se Dalimah le scriveva che la loro guerra era inutile, che ci sarebbero stati solo perdenti.

Da tempo Zahed non chiedeva sue notizie. Per lui, Dalimah era morta. Non voleva nemmeno toccare le sue lettere. «Non voglio contaminarmi», diceva disgustato. Il marito di Dalimah era un ingegnere. Dalimah non parlava mai di lui nelle sue lettere. Sapeva che agli occhi della famiglia era considerato un ipocrita e un vigliacco. Veniva dall'altro versante della montagna. Era un nemico. Era scappato in America. Per essere accolto laggiù, aveva raccontato orrori e menzogne sul loro popolo. Questo era ciò che pensavano Tamara e Zahed. Com'era possibile che Dalimah non avesse trovato niente di meglio da fare, una volta arrivata laggiù, che sposare un nemico? Come aveva

potuto? «È Dio che l'ha messo sulla mia strada», aveva scritto loro un giorno. «È un'idiota», pensava Tamara. «L'America ha annebbiato il suo giudizio. Cos'è che aspetta? Che finiamo tutti massacrati dagli amici di suo marito? Cosa ha pensato quando l'ha sposato? Che avrebbe contribuito al processo di pace? È sempre stata un'egoista, in fondo. Perché dovremmo raccontarle le nostre disgrazie? Suo marito potrebbe rallegrarsene, chi lo sa.»

Nella breve risposta che ha scritto quel giorno alla lettera della sorella, Tamara non ha detto nulla del soggiorno di Aziz in ospedale. Né della bomba che aveva appena ucciso i suoi suoceri.

Gli uomini sono arrivati su una jeep. Ahmed e Aziz hanno visto una nuvola di polvere sulla strada che passava accanto alla loro casa. Si trovavano nell'aranceto. Era lì che Zahed aveva voluto seppellire i genitori. Aveva appena gettato l'ultima palata di terra, la fronte e le braccia madidi di sudore. Tamara piangeva e si mordeva l'interno della guancia. La jeep si è fermata sul bordo della strada. Sono usciti tre uomini. Il più alto aveva in mano un mitra. Non si sono diretti subito verso l'aranceto. Si sono accesi una sigaretta. Ahmed ha lasciato andare la mano del fratello e si è avvicinato alla strada. Voleva sentire quello che i tre uomini stavano dicendo. Non ci è riuscito. Parlavano a voce troppo bassa. Alla fine, il più giovane dei tre uomini ha fatto qualche passo verso di lui. Ahmed ha riconosciuto Halim. Era diventato molto più grande.

«Ti ricordi di me? Sono Halim. Ci siamo conosciuti alla scuola del paese. Quando c'era ancora una scuola.»

E Halim si è messo a ridere.

«Sì, mi ricordo di te, eri l'unico dei grandi che veniva a parlare con me e mio fratello. Ti è cresciuta la barba.»

«Vogliamo parlare con tuo padre Zahed.»

Ahmed è ripartito verso l'aranceto, seguito dai tre uomini. Il padre si è avvicinato. Ahmed ha visto gli occhi della madre indurirsi. La donna gli ha gridato di venire da lei. Gli uomini hanno discusso a lungo con Zahed. Le loro parole si perdevano nel vento. Tamara si è detta che quello era un giorno maledetto, che sarebbe stato il primo di tanti giorni maledetti. Osservava il marito. Zahed teneva la testa china, guardava a terra. Halim ha fatto un cenno ad Ahmed. Lui si è liberato dall'abbraccio della madre, che teneva i due figli stretti a sé, per raggiungere il gruppo degli uomini. Zahed ha posato la mano sulla sua testa dicendo fiero:

«Questo è mio figlio Ahmed.»